G. F. DAMIANI

# LE DUE FONTANE

Idillii VIIII

*CON UN DISEGNO DI*
*ARTURO CASTELLI.*

Quod flenti tuleris,
plus sapit osculum.

CLAUDIANO.

MILANO - PALERMO
REMO SANDRON, EDITORE
1899

Quod flenti tuleris, plus sapit osculum.

*Presso Claudiano queste parole hanno luogo tra i Fescennini Nuziali; io inscrivo di esse tutto il volume: così, parmi, il senso del verso latino si allarga a comprendere tutta la umanità, s'inalza a significare ciò che è e ciò che dovrebbe essere la vita: dolore e amore. Vano è illuderci. L'oceano, il fiume onde gli antichi credevano tutto il mondo ricinto, brilla ancora intentato di là dalle cose sensibili e conosciute; di esso questo soltanto sappiamo: che le sue acque sono amare, sono lagrime; chiunque si curvò sitibondo a quel lido o fu tratto giù, come Ila, negli abissi, o ne ritornò con l'amarezza sul labbro e con lo sconforto nel cuore. Orbene, che resta a noi oltre all'amarci e al confortarci? Perchè ci odieremo e ci combatteremo tra noi, mentre il dolore ne stringe ineluttabile, infinito? Perchè ci opporremo al naturale svolgimento delle cose umane, sapendo che anche la riviera più tranquilla, contrastata, erompe in torrente impetuoso e apporta rovina?*

*Voci di dolore e di amore sorsero qua e là potenti, fascinatrici; ma furono voci d'uomini, non di popolo. Pure talvolta quei gridi furono com-*

*presi dalle moltitudini, come accadde di quello che Terenzio aveva trasportato dal greco Menandro:* Homo sum et nihil humani a me alienum puto. *I Romani applaudirono freneticamente la sentenza sublime che alle menti loro sembrava una rivelazione. — Anche le coscienze moderne devono essere educate a comprendere la grande parola d'amore che va, come un'eco di cielo, ripercossa di cuore in cuore; parola che già molti anni or sono ispirava a un poeta gentile e sventurato, a Gio: Battista Maccari, questi versi per una sonatrice di cembalo non veduta mai:*

Oggi una forza tende
A spander questo amor per ogni terra:
La segue il mondo e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella,
Amore te, che sei
Ignota agli occhi miei
Fa ch'io chiami sorella.

*La morte imminente conduceva forse nell'anima del poeta la visione delle cose non nate?*

G. F. Damiani.

Morbegno in Valtellina, il dì d'Ognissanti, 1898.

Idillio I

## LE DUE FONTANE

Quanta pace in quest'ora, oh quanta pace
dorme sui muti pallidi filari,
scende sui lenti tremuli rosai!
Come nel bacio de l'autunno tace
l'anima de le cose e attende i chiari
sogni ne la vigilia ultima, omai!
E tu che in cor mi stai,
donna che a me la mia anima hai tolto
e che mi scorgi pur naufrago al lito,
tu lo schianto infinito
tieni nei lagrimosi occhi raccolto;
tu, tra' fuochi del vespero fugaci,
da lontano mi guardi e piangi e taci.

Ed io so bene qual dolor si chiuda
nelle lagrime tue, ne' miei sospiri,
nel vano nostro ricordar perenne:
trema la desolata anima ignuda
col pensiero tornando e co' desiri
al giorno che la guerra ardua sostenne:
sacrifizio solenne
cui sacerdoti e vittime noi siamo,
di su l'ara d'Amore arde e risplende,
e da bei marmi pende

la ghirlanda votiva. Umili alziamo
quì le sacre preghiere un'altra volta,
chè benigna è la terra e il cielo ascolta.

Poi ch'io venni al convegno ultimo: intorno
stavano i silenziosi alberi neri
vigilanti sul mio fatale andare;
ed io movendo al tuo gentil soggiorno
trepidava così come ai misteri
gravi salissi d'un temuto altare.
Tu, nè per l'ombre care
pur di lievi segnando orme il terreno,
dolce venivi per l'erbosa traccia
ed aprendo le braccia
sì mi serravi a l'odorato seno;
tremante, esangue io t'inondava intanto
d'amari baci e sconsolato pianto.

Su l'avvinto dolor nostro l'arcano
filtro de l'obliosa giovinezza
piovvero le notturne ore fuggenti:
più non s'udiva singhiozzar l'umano
vulgo dintorno a noi, ch'ogni tristezza
portava seco il suon di quei lamenti.
Ma su le labbra ardenti
onde la voluttà par che trabocchi,
eran giunte le due anime al varco;
e già sotto il grande arco
spariva il fulgor de' tuoi begl'occhi,
quando ascoltammo dentro l'ombra vana
cantare un'invisibile fontana.

E ci cadde sul cor la voce acuta
de la fonte ridesta: — (entro l'orecchio
con alterno fluire ancor mi suona.).—
D'oltre la notte d'un cespuglio arguta-
mente cantava: « Amanti, io v'apparecchio
per le fronti gioconde una corona;
voi la vostra persona
tergete ne la chiara acqua che monda
tergete ne la dolce acqua di Lete;
quindi il fiore cogliete
che di vago color n'orna la sponda:
oh! varcate d'amor tosto la soglia
poi che il mistico fior presto si sfoglia. »

Ma un altro fonte mormorò: — (lo svela
un suon che per le cupe ombre non rotte
ci rompe il dolce sogno ne la mente;
e la sua voce pare la querela
come d'un bimbo, che ne l'alta notte
s'è desto e piange inconsolabilmente.) —
E gemè la sorgente:
« Mortali, cinti sì d'ori caduchi,
voi perseguite il suon d'una parola
che rapida s'invola;
voi di tra un vano luccicar di fuchi,
il fior cogliete de la rea palude
che tristezza e velen dentro sè chiude.

Voi non sapete di che dolce canto
nè di che sogno, nè di che mistero
le notti vigilate ombri il desio;

voi non sapete quale vago incanto
surga dinanzi al vergine pensiero
di chi, desiderando, riman pio.
Dolce velo d'oblio
tutte le vane nudità ricopra;
l'alba del sogno che fiorì, che resta
vi ricinga la testa
e coroni di gioia ogni vostr'opra;
o mortali, colui tedio non tocca
che non appressa a l'anfora la bocca. »

Tal gemè la fontana
che nel lago del cor nostro il sapiente
condusse arcano favellio de l'acque;
e seguitar ci piacque
l'orma che n'additò visibilmente;
però su l'ara che pietade infiora
il sacrifizio nostro arde e vapora.

Idillio II

## LE TESSITRICI

Brillò sui fili lucidi la prima
orma di sole, quando la Gioconda
lo sguardo sollevò verso la cima

bianca del colle; e con la luce un'onda
di canto e un inno di campane corse
lieto il tumulto de'telai. La bionda

Emma si chiese: « Oggi, su a'Santi, forse
è festa? Ascolta! » — E l'inno senza tregua
l'opera de'telai corse e ricorse.

A l'alto santuario che dilegua
nel turchese del ciel, l'altra guardava
come chi un sogno che vani persegua;

indi col rosso labbro che tremava
disse: « Quella che manca oggi si sposa ».
Ed un telaio le indicò che stava

muto. La bionda sospirò: « La Rosa? » —
– « Appunto ». – « Ah! Giulio!... » - E tacque: ogni telaio
allor cantò l'arguto inno a la sposa.

Ma come da la strada un brusir gaio
venne, rimase sol ne la deserta
aula il perenne tichettio del paio:

chè cento capi da la loggia aperta
nel sole si protesero e nel sole
di rose e baci vaporò l'offerta.

Poi quando ritornarono le spole
al corso usato e fu muta la strada,
fioriron tra le due queste parole:

« E Alberto? » — « Nulla: è d'uopo omai che cada
ogni speranza: sola ne la vita
omai per sempre converrà ch'io vada.

Pietro ed Anselmo, il figlio de la Ghita,
sono tornati: eran con lui quel giorno
della battaglia; poi che fu smarrita

la via del campo e li serrò dintorno
con l'ombra una più densa orda di neri,
nulla sepper di lui fino al ritorno.

Orfana e sola, già da l'altro ieri
sto con sua madre e a la minor figliola
dedico il mio lavoro e i miei pensieri ».

E l'ascoltante mormorò: « Son sola
anch'io nel mondo, poi che Giulio è morto,
per me..... » — Nel sole balenò la spola. —

« Dimmi, se al tuo dolore alcun conforto
venga dal nostro, qual di te novella
gli dovremmo recar sul cammin torto? »

Emma, scotendo le dorate anella:
« Tanto lontano egli è, ora, se vive! »
e ripensò la piccola sorella.

Tacquero le dolenti; e le giulive
a lor vicine udirono sospiri,
scorsero in loro luccicar di vive

lagrime gli occhi. E l'una i suoi deşiri
vani rimpianse e quindi nel pensiero
si compiacque del pianto e de' martiri.

L'altra gli abissi rammentò d'un nero
fiume che va tra chiari orti; fragranti
questi di fiori, quelli di mistero.

E sorrise alla cupa onda. Tra'canti
ruppe le mute fantasie del paio
il Mezzogiorno che squillò dai Santi.

Ed il meriggio fiammeggiò sul gaio
ozio del borgo. Ritornò, ma sola
Emma al lavoro, poi; nè sul telaio

della Gioconda più sonò la spola.

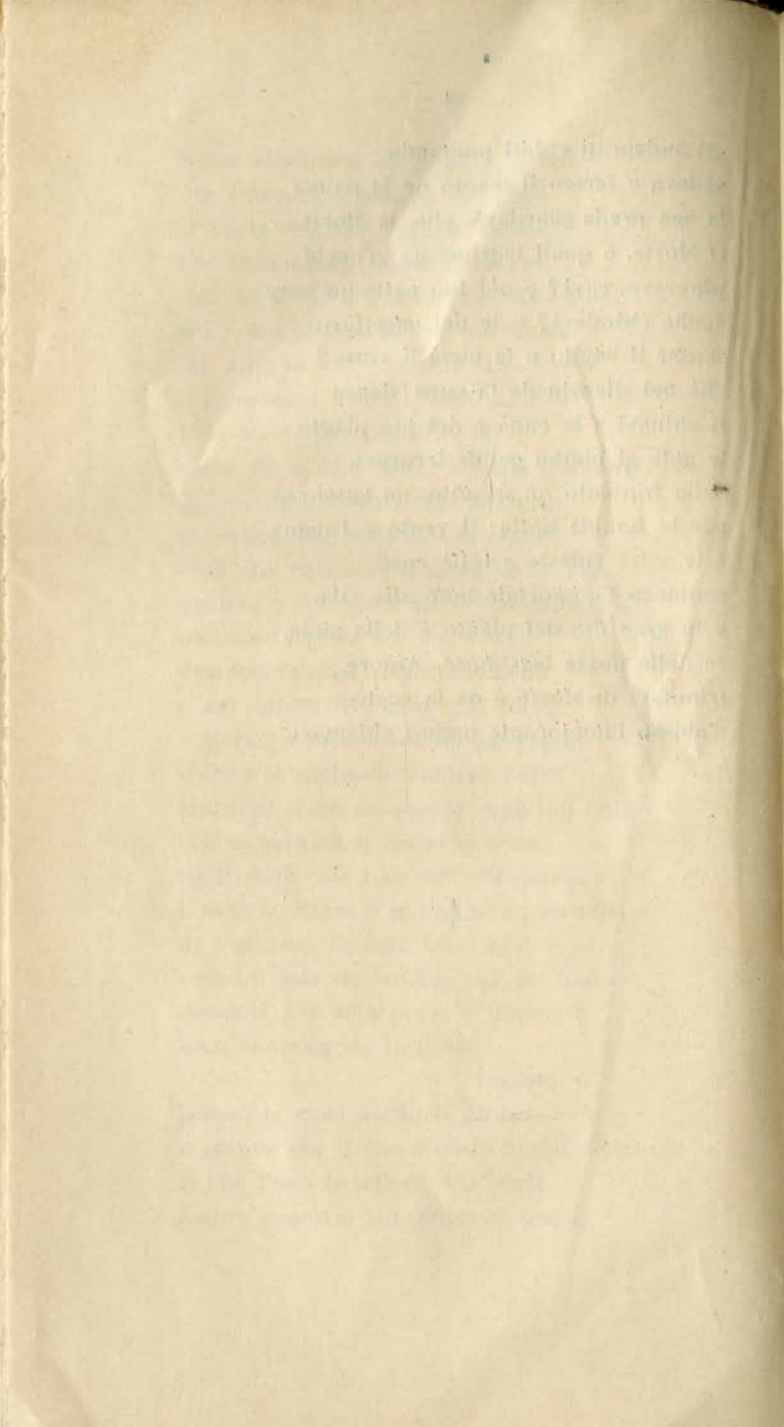
Idillio III

## LA VEGLIA

E chi nel verso ridirà l'angoscia
di quella casa? — Ne la stanza cupa
entrò con le cadenti ombre la Morte,
non vista; e niuno pur n'udì lontano
il calpestio o ne sentì il respiro.
Venne e s'assise su la cuna, cupa.
Pianse, pregò, la madre; ma l'invitta
volle e col pianto l'implorar fu vano.
Giacque il bimbo disfatto entro i suoi lini
e più non pianse nè vagì: la madre,
acceso il lume a'piedi de la bara,
insiem con l'invisibile compagna,
cominciò la vigilia. E a poco a poco
calò densa la Notte: a tratti il vento
agitando la fiamma a piè del morto
la stanza di spettrali ombre fioriva
e davan gl'usci gemiti, singhiozzi
misterïosi che vanìan nel buio.
Oh come lenti, cupi ed angosciosi
i rintocchi de l'ore! oh come triste
un canto che lontano errò, poi tacque!
Ed un che tutto non sapea tra poco
sarebbe giunto: oh quale mai ritorno
al figliolo, alla sposa!....

A tarda notte
giunse colui che non sapeva. O muto

bacio scambiato su la bara, quanta
ora trascorse sopra te del vano
ir de la vita? O lagrime dirotte,
che traboccaste disperatamente
dai chiusi petti quando l'un de l'altro
sul volto misurò la sua sventura,
oh, dite, in voi non rifluì lo strazio
e l'amarezza d'ogni pianto umano?
E la Morte impassibile sedeva
su la cuna, non vista: a volta il bimbo
spento ed a volta i visi taciturni
guardava. Ma l'udì ella il vagire
d'un che chiedeva il dono de la vita,
quando a'due sposi ne lo sguardo vide
un'infinita pena, un lagrimoso
desiderio di baci e di carezze,....
e nel dolore fu l'amor più forte!
« Mercè, mercè » col flebile vagito
d'oltre la soglia de l'abisso udiva
chiedere il bimbo morto; egli nel nulla
era balzato ed il materno seno
ed il cielo e la luce ora chiamava. »
L'udìa la Morte, ma non essi; un'onda
di tenerezza l'anime travolse
verso il mar de l'oblio: egli la donna
desolata per man prese e tremante
seco la trasse ne la notte.....
Intanto
presso la cuna vigilò la Morte;
e grande era il suo spettro anche seduto,
sì che l'alta parete di sua vasta
ombra copriva. Sui ginocchi scarni

gli smisurati cubiti pontando
sedeva e fermo il mento ne la palma
la sua preda guardava, ella, la Morte.....
O Morte, e quali lagrime da gl'occhi
piovvero, cavi? e nel tuo petto un core
anche chiudevi? o te del nascituro
scosse il vagito o la pietà ti vinse?
chè nel silenzio de la cupa stanza
ti chinavi a la cuna e del tuo pianto
le gote al bimbo gelide irroravi.
Salìa frattanto un fremito, un sussurro
per la fumida notte: il vento e l'acque
e le selve rideste e tutte cose
cantavan l'immortale inno alla vita,
e tu gran dio del pianto e della gioia,
re delle nozze lagrimose, Amore,
trionfavi di Morte e da la soglia
d'abisso l'implorante ombra chiamavi.

Idillio IV.

---

# L'ULTIMA PASSEGGIATA

I.

Vidi prima la bimba. Ella giuliva
dentro l'erbe sceglica fiore da fiore;
più da lungi un ben noto a me veniva
fantasma di bellezza e di candore:
tu, tu, tra' pioppi tremuli apparivi
e d'infinita venustà fiorivi.

II.

Oh, come, amica, su la verde traccia
raggiò la soavità del tuo sembiante!
oh come aprendo l'amorose braccia
al mio cor ti serrai tutto tremante!
moriva su le labbra ogni parola,
quella che geme e quella che consola.

III.

E dentro a' tuoi socchiusi occhi m' apparve
d'ogni dolcezza l'ultimo confine;
e vidi tra un confuso errar di larve
le strette anime nostre ir pellegrine;
sul nostro bacio risonò solesso
di tra le rame un pigolìo sommesso.

IIII.

Senz'accenti così, senza rimpianto
errammo a lungo per la selva fonda
errammo attratti dal soave incanto
che saliva dal lento ire d'un'onda;
de l'onda che tra gli alberi, lucente
cullava i sogni miei perennemente.

V.

Chè quella selva ove credei morire,
un fiume con le quete onde lambiva;
e in quel mattino io lo sentia ridire
tutti i suoi lagni queruli alla riva;
onde i miei occhi addolorati fissi
negli occhi tuoi profondi e così dissi;

VI.

« Odimi, amica: ogni lamento è vano;
domani in su l'aurora io partirò;
tu, deh! per sempre, tra il gioir lontano
ti ricorda d'un uom che tanto amò;
o Dio! la moritura alma vien meno
e stilla a goccia a goccia il cor nel seno.

VII.

Vedi come per noi la vagabonda
schiera alata si tace e il ciel s'oscura;
come in suon di pietà mormora l'onda
e piange, piange tutta la natura;
donna che adoro, e te non doma ed urge
l'oblïoso desir che in cor mi surge? »

VIII.

La dolente taceva: entro i suoi sguardi
era un'ombra di pianto e di mistero:
affidata al mio braccio i passi tardi
sospirando movea fuor del sentiero....
sì come i ciechi che non san le strade
giungemmo a l'orlo che sul fiume cade.

VIIII.

Ristemmo: muta la fatal riviera
sotto il ciel tempestoso era ed eguale;
dentro l'acque metteva un'orma nera
rapido, taciturno un vanir d'ale;
salìa da la tranquilla onda fugace
un profumo di sonno alto e di pace.

X.

O gregge erranti e sitibonde a quella
onda fatal non v'accostate a bere;
e ne gli afosi dì de la procella
non vi specchiate migratrici schiere:
ch'ivi s'aprivan d'abisso le porte
e quello il sonno eterno era, la Morte.

XI.

E noi ristemmo lungamente (quanto
non so) su l'orlo de l'abisso, muti;
sopra la testa addolorata intanto
il ricordo passò dei dì perduti;
un infinito senso di dolore
e d'amarezza vaporò dal cuore.

XII.

Ella vide ed io vidi: oltre l'abisso
un altro ciel sorrise, un'altra riva.....
già n'avvinceva, dentro l'occhio fisso,
l'incanto di quell'onda fuggitiva,
quando sonò nel bosco: « Mamma! mamma! »
Era la voce de la bimba: « Mamma!

XIII.

I fiori, i fiori! » Di tra l'erbe accorse
la bimba ansante, trepida di vita,
ed a la madre estasiata porse
dal grembo quella sua messe fiorita.....
« Tu piangi?.... Mamma! » ruppesi l'incanto
e diè la bimba in desolato pianto.

XIV.

Io vidi allor due ciocche di capelli
grigi e due gote pallide e sparute;
vidi gli sguardi de'miei tre fratelli
e le lor labbra, da lontano, mute:
e sentii dentro me destarsi viva
un'eco che da tanti anni dormiva.

XV.

E cadde il vel de le memorie: occupi
silenzi de la mia casa romita;
vette inaccesse de la patria, rupi
simbolo de la mia squallida vita;
perchè là donde più non si rivarca
non deste approdo a la meschina barca?

XVI.

Io lo so: non udimmo tra le rame
zampillar l'inno d'un gioir segreto?
oh non sentimmo dentro del fogliame
chiamar la vita un pigolìo lïeto,
e dietro l'orma di quel tenue grido
scendere un'ala desiosa al nido?

XVII.

Così tornammo: subito la notte
ch'era nel cuore in chiaro dì si volse,
e tra le dolci lagrime dirotte
in cui l'innamorata alma si sciolse,
ci parve quella via tutta fiorita
e bella nel dolore anche la vita.

Idillio V

## UN'ALBA LAGRIMOSA

*Din!... dan!... don!...*
*din!... dan!... don!...*
o palpito sonoro,
che la notte dei Morti
cupa, caliginosa e sonnolenta
su quelle rupi brulle
rompevi dentro i miseri giacigli
ai vivi addormentati;
che ridestavi il lagrimar dei figli
ne le picciole culle;
la tua voce chiamava
al suo triste viaggio
chi quel giorno emigrava.
Novembre senza pane e senza sole
era giunto al villaggio:
conveniva esulare,
conveniva lasciare
ogni cosa diletta. Onda di pianto,
inno senza parole,
o campana dei Morti,
tu chiamavi alla vita che ci stringe,
che ci serra e ci spinge
verso lo scoglio ignoto
ove il core s' infrange e cessa il moto!
Giovanni schiuse l' impannata e l'ombra
esplorò, infinita:

ed era una fiorita
di lumi incerti e un rozzo calpestio
che alla chiesa moveva;
e pioveva, pioveva.
Maria, la sposa, (pel suo cor contrito
la campana sonava il ritornello)
apprestava il fardello
e taciturna sospirava.
In quel giorno dei Morti e con quell'acqua
sarebbe egli partito? « O mio Giovanni! »
E la serie degli anni
in quel cielo di pianto e d'orror pieno
senza fine le apparve,
e d'ascoltar le parve
un nascituro piangerle nel seno.
*Din!... dan!... don!...* e mandaron le campane
al partente l'augurio;
una gelida acquata
sferzò col vento il misero tugurio.
Addio, picciolo nido,
dove un ignoto amore
umilmente fiorì: chi ti compose
tra la salvia e le rose
rivolge ad altro lido,
spinto dal fato doloroso, il volo;
e va trepido e solo
a tentar la sua sorte...
Il buon astro risplende?
o le sue fosche stende ali la Morte?
Giunsero al ponte dove chi accompagna
torna e chi va prosegue
solo: il torrente che laggiù si lagna
vi canta una perpetua elegia.

Albeggiava: la notte
per gole aspre e dirotte
vaniva riparando entro le grotte
deformi, umide, cupe.
Lagrimando Maria
il suo caro baciò l'ultima volta
e riprese la via
verso il villaggio. Subito Giovanni
sparve dietro una svolta
sotto la pioggia assidua, minuta.
Una campana
lontana
pianse il triste abbandono
ed invocò perdono.
« Perdono! » il vecchio sacerdote intanto
che piangeva ogni pianto e sorrideva
ogni dolce sorriso,
su le tombe invocava:
ed ognuno pensava
i suoi morti in quell'ora.
Quando arrivò Maria
il buon vecchio diceva:
« Non chi giunse a la meta ultima prega
oggi; bensì colui che ancor cammina
per chi compì la via.
Iddio grande, Iddio buono
conceda ai nostri morti il suo perdono:
al morto che riposa
qui, sotto queste pietre
gelide, tetre;
ed a quello che trema
sotto la pioggia là nel cimitero.

E colui che morì lungi dal nero
desiato casolare
oltre i monti ed il mare?
a lui nè figlia nè sorella gli occhi
chiuse, nè dolce madre
lui cullò sui ginocchi...
Per costoro, fratelli, anche preghiamo. »
Maria, dietro la porta, soffocava
i singhiozzi nel velo:
in un vasto sfacelo
di moribondi spiriti e di cose
la fantasia vagava
e tremando guardava,
di sventura presaga,
sopra l'alta ruina
sorriderle l'invitta orrida Maga.

Idillio VI

---

# IL MENDICO

I.

Giorno quello di nozze era al palagio
che torreggia sul monte; onde il mendico
sperò fortuna e s'avviò, sognando
una scodella e sotto qualche scala
un po' di strame. Misero! oh l'arsura
di quel meriggio su le carni nude,
lacere, stanche! Per lo ciel profondo
ancor fremeva il palpito sonoro
del mezzo giorno e il sole alto piovea
quasi liquido bronzo. Iva il mendico
brontolando preghiere e due bastoni
erano i suoi compagni e li chiamava
egli per nome e favellava; qualche
stolta cicala al suo passar frinì
stridula, a scherno.... Il misero alla fine
sedette a mezza la costiera, stanco.
E un ruscello cantò per le rïarse
fauci; una quercia frondeggiò sul capo
al mendico per fargli ombra. S'assise
l'affaticato e seco lui buon tratto
stormì la quercia, mormorò il ruscello;
parlò un ramarro, rise una cicala.

II.

LA QUERCIA

« Resta mendico; tu non hai chi parli
teco; non madre, non sorella vive
del tuo dolore, de la tua sciagura;
su per la strada faticosa alcuno
non ti sorregge; figlia cui le nozze
tu benedica, non sorride; solo
chi ti diede i sostegni, i due bastoni,
ora ti adombra: resta qui, mendico. »

IL MENDICO

« E quando agli altri porterà l'ottobre
calda focaccia e verro su le mense
darai le ghiande... »

LA QUERCIA

« E sazierai la fame
che nessun altro morde, ora, sul monte,
per te. »

IL RUSCELLO

« La sete spegnerò, mendico. »

IL MENDICO

« Grazie, ruscello; tu dai l'acqua senza
mercede; ma l'ottobre altrui dà vino
bianco e vermiglio e te per lunghe notti
dentro le morse stringe d'un acuto
gelo l'inverno. »

LA CICALA

« Sali, sali, sali. »

IL MENDICO

« Sì, salirò, tra poco... »

IL RUSCELLO E LA QUERCIA

« Resta, resta. »

Il mendico

" Io son digiuno e l'ora è già la terza
dal mezzogiorno; ma lassù qualcuno
che fu mendico, avrà pietà.... "

Il ramarro

" Lo stolto!
Dal dì che a questa siepe (e son molt'anni)
giunsi, non vidi, che salì, mendico
scendere. "

Il mendico

" Forse vivono felici.... "

Il ramarro

Forse! la rosa sopra loro nasce
e muore. Bada a ciò che fai, mendico! "

La quercia e il ruscello

" Resta quì. "

La cicala

" Sali, sali, sali, sali! "

Il ramarro

" Ma sì! lasciate che sen vada; ascolto
rumor di passi e voci;.... io mi rintano. "

Due fanciulli

" Uh! che vecchio cencioso! "

Il mendico

" *Gloria Patri....*
per pietà.... "

Un fanciullo

" Questo! sì; l'ho preso; un sasso
getta anche tu.... "

Il mendico

" Ih! maledetti!

L'altro fanciullo

"Togli,
questo è per te.... "

I due fanciulli

" Ah, ah, ah, ah! Cencioso! "

Il mendico

" O Dio, perdona,.... o Dio!... "

Il ruscello e la quercia

" Gesù, fa sangue!.... "

III.

Il sole ristagnò quella ferita,
seccò quel sangue, cosse quelle carni
misere. Quando si destò taceva
già la cicala su la quercia e grande
dietro la cima tramontava il sole.
E nei fuochi del vespero, sul tempio,
spalancava le braccia alta una croce
come invitando. Tacito raccolse
dal suolo i due bastoni e la bisaccia
vuota e s'alzò: nessuno mai riseppe
il dolor del mendico, nè compianse
l'atroci fitte de la sua ferita.
Camminò lento, dolorando; un rovo
offrì due more a le rïarse labbra,
non altro; un grillo salutò da un prato.
E chi lo vide su la strada torse
lo sguardo; i bimbi, presso la borgata,
fuggirono e le donne, da le soglie,
chiusero gli usci.

E l'ora già del tempo
era la nona; dove mai, sul desco,
una scodella e sotto qualche scala
un po' di strame? — Pianse sconsolatamente
e s'assise dove un fil di luce
uscia tra due battenti un po' socchiusi;
e voci alterne e risa alte e tintinni
di bicchieri e d'argenti: vaporava
per l'ombra fonda l'eco del convito.
Disse al misero l'ombra: « Entra. » Temeva
egli ed attese fino a che la luna
un gran palagio gli svelò sul capo.
Spinse un battente ed esplorò: guardingo
s'inoltrò nel cortile.... Un ringhio, un balzo
su la preda,.... una lotta impari,.... un grido...
E fu tutto: nessuno udì, nè vide
de' convitati il miserando scempio
insino a l'alba: trapassò la luna
sul dilaniato pallida d'angoscia
e di paura. E pianse, pianse, pianse.

Idillio VII

—

# IDILLIO FUGACE

La neve tutta notte era caduta
lente, soffice, muta
e tuttora cadeva
quando a l'alba lasciai quella stazione
silenziosa, perduta
ne l'immensa pianura.
Omai non più corone
di gerani, festoni
di garofani rossi a le finestre,
nè convolvoli azzurri
allo steccato. Un biancore di perla
era l'aria a vederla, in quel dubbioso
nascimento di giorno:
era neve d'intorno,
neve sul capo e su la terra neve.
E mi cadea la neve
dentro l'anima triste e senz'amore,
quando il treno con breve
sussulto alfin si mosse
oltre l'usato tacito e guardingo:
il poeta ramingo un'altra volta
iva incontro al destino
e sul bianco cammino
l'ignorata seguiva orma d'un cuore.
Ne la mobile stanza
sedetti: presso a me stava raccolto
ne la fredda penombra
un profilo di donna.
Io guardavo quel volto
un po' triste... E chi era? ed a qual nome
poi si volse e sorrise?

chi baciò quelle chiome?
Io nol seppi: l'incanto
che ci unì ci divise,
quel giorno. O sconosciuta anima sola,
labbra senza parola,
lagrimose pupille
che non vidi mai più, chieggo perdono
se nel memore canto
vi rivoco ed espìo;
se dove il fato vi guidò v'invio
questi pallidi versi e il cor vi dono.
Soli eravamo in quella fuggitiva
memoranda dimora; a poco a poco
cresceva il chiaror fioco,
l'orizzonte s'apriva,
s'allargava dubbioso e si schiariva;
ma la neve cadeva
sempre e il treno correva
ne l'immensa pianura.
Fu un senso di paura
che vi spinse, o signora,
a sedermi di fronte? ciò ch'io dissi
io non so: so che fissi
dentro i vostri i miei occhi;
so che i vostri ginocchi
io sfiorai col mantello e che vi chiesi
perdono; allora intesi
la vostra voce... Un brivido mi corse
per tutta la persona,
quando il vostro tepore
giunse a me.... Quanto foste
meco voi buona!
oh voi scorgeste il pianto e lo squallore
di mia vita solinga!
l'incessante perire
il perpetuo morire
d'ogni gioia ne l'anima raminga!
Il mio cor senz'amore
lo vedeste in quell'alba

nevicato giardino
deserto, senza un'ala e senza un fiore.
E di che vi parlassi in quel momento
che presi ne le mie gelide mani
le vostre, or non rammento;
so che mi parve allora
che si sfacesse nel mio seno il gelo
al tepor de la man vostra, o signora;
so che vidi il gran velo
de la vita squarciarsi
e ridente mostrarsi
l'infinito del cielo. Ogni speranza
verdeggiò, ne la neve,
e fiorì, breve.
Io v'amai per mill'anni e mille vite
in quel solo minuto
che dubitoso e muto
vi baciai su la bocca....
O visioni infinite
d'infinita carezza e di passione
intraviste un istante,
ne le vostre pupille!
E non seppi chi foste e non sapeste
voi mai chi mi foss'io:
era un velo d'oblio
tra il presente e il passato,
tra noi e quel gelato
cupo, perenne lagrimar di cose;
e non cercammo... In quel grigio mattino,
su quel tetro cammino,
voi mi additaste il fumo
azzurro che balzò trepido, lieve
di tra la neve,
da una piccola casa;
e sorrideste. Io subito compresi,
ma non risposi... Forse quel profumo
d'ineffabil dolcezza
non sarebbe svanito? Ora finito
l'amor nostro sarebbe

e l'incanto sparito...
Sconosciuta signora, ecco rimane
di quel bacio il sapore
su le memori labbra
e ne gli occhi il colore
delle pupille vostre umide e strane.
Voi tornate in un cuore
che non ha pace, che non ha riposo,
cui ha stretto ed ha roso
la nostalgia d'amore.
Oh, ma quanto fu breve
quell' idillio fugace!
Il treno, entro la neve,
rallentò la sua corsa a una stazione
minuscola e deserta.
E la porta fu aperta. Era omai giorno
e, cessata la neve,
tornavano gli uccelli a risbaldire
su le frasche d' intorno,
quando voi discendeste
sopra l' intatta neve.
Saluto estremo e breve,
orme trepide e preste,
cenno di bianca mano
fuggevole, lontano,
di tra la neve,
ultimo! — La sua corsa senza meta
ha ripreso il poeta
con un solco sul labbro,
con un solco nel cuore:
ei va col suo ricordo e il suo dolore
per la notte del mondo
ch'è senz'alba, infinita;
spirito curioso e vagabondo
ricordando si chiede:
Ma fu un sogno o la vita?

IDILLIO VIII

# RAPSODIA

# D'UN CUOR PERDUTO

I.

La notte che per me fu la più tetra
io salii su la torre ardua d' un tempio
alla campagna e di lassù, (tra' legni
e tra le funi un covo ivi del vento
feci a riparo), taciturno i punti
tolsi, come l'astrologo, dagl'astri
prossimi a morte ed aspettai l'aurora.
Aspettai per tre lunghe ore; poi quando
una civetta mi destò dal nero
fantasticar su le perdute cose
e su le vane, e un primo chiaror d'alba
l'alte vette lambì, sentii parole
e vidi cose strane. Erano gli astri
penduli qua e là, tra nubi cupe,
prossimi a morte e sibilava il vento
tra le campane e i secolari ordigni:
sotto, l'ampia campagna era e la chiesa
raccolta a' piedi de la torre. L'alba
a poco a poco si levò, ma triste,
era quell'alba: troppe nubi in cielo!

II.

La notte fuggente

Io raccolgo il mio velo
che distesi sul vasto
orizzonte del cielo;
ricoprendosi il petto
pur si volge a guardare
ogni donna il suo letto;
io riguardo e saluto
il mio sposo e rimpiango
il piacere perduto.

Un monte lontano

Con le labbra rosate
mi sorride l'aurora
e mi bacia le nevi.

Un piccolo lago

Dentro l'onde mie brevi
avidamente esplora
e si specchia l'aurora:
così i sogni risorgono
dagli abissi profondi.

Un fiume

I miei passi secondi
la canzone e giocondi
che morì coi lamenti
di ieri: a poco a poco
spiriti vagabondi
destansi in cielo.

Alberi lontani

Ecco: l'usato brivido
move i nostri capelli:
una man senz'anelli
dentro una folta chioma
non dà tanta dolcezza,
nè tanta tenerezza.

Io

A voi l'aurora dà la giovinezza,
monte, lago, lontani alberi, fiume.
Non le chiome accarezza
al poeta l'aurora;
non mi bacia, non mette
ne' miei occhi il suo lume.

Nubi nere

Naviganti dell'aria
non teniamo una via;
noi corriamo alla meta
ed il vento ci svia.

Una folata di vento improvvisa

Sono il vento irresistibile
dove passo abbatto giù:
come il soffio dell'amore
tocco, investo, infrango, schianto,
lascio un vago rimpianto
e non ritorno più.

Il lampo

Lampi guizzano
improvvisi;
si scolorano
tutti i visi.

Il tuono lontano

Con rimbombi profondi
Io l'avvento segnalo
d'un nume.

Voce di donna bruna

Più non morde l'affanno
dove scocca il mio bacio,
e le labbra si sfanno.
O poeta, ti amai!

Voce di donna bionda

Vinto dalla dolcezza
il tuo senso vien meno
sotto la mia carezza.
O poeta, ti amai!

Un'altra folata di vento

Tutto il cielo di rotte
nubi tetre s'annera;
è il mattino una sera
e ritorna la notte.

Io

Donne, molto vi amai: dentro a vostr' occhi
io scorsi un giorno un navigar di sogni

verso i lidi iperborei; sul seno
vostro cercai l'oblio di tutte cose
invano; chè l'amor morì sul primo
fiorir di giovinezza e il cor fu muto.
Nulla, nulla più triste havvi nel mondo
del vanir de l'amore. Ecco: due mani
due bocche un dì sorelle, ora straniere
sono ed il bacio è gelido. « Non v'amo ».
Dolce sì come il sol presso al tramonto,
bionda, tu fosti; l'amor tuo mordace
era, o bruna, una lima. « E più non v'amo. »
Nubi, fulmini, tuon, venti, procelle,
cominciate la danza: un cuor perduto
nella discorde melodia del tutto
da quest'altezza perigliosa, intento,
piange al perenne lagrimar del mondo...
Vento di tramontana, ove sei tu?

VENTO DI TRAMONTANA

Ecco: ne' tuoi capelli
io risuscito i fremiti
d'una mano sapiente.

L'OMBRA DI UN EREMITA

Il mio seno squarciò la passione,
ma guarì quella piaga Gesù;
sono rosse di pianto le palpebre,
ed il cuore non palpita più.

IO

Su quest'orma conducimi tu.

IL TURBINE

Io? io sono la via: tra bronchi,
su l'orlo d'un fosso tu giaci,
o cuore perduto, ed i tronchi
tuoi sogni rammenti, i tuoi baci.
Io sono la vita e la morte,
son tutto: vien meco: ti guido

o cuore perduto, a le porte
del vero, a l'altissimo nido
pensato! pensato nei cupi
silenzi del cupo soffrir,
quando il mare ed il cielo e le rupi
sussurran la voce: Morir!

L'OMBRA DELL' EREMITA

Stolto! non sai che il lamento
del turbine è vento?

IL TURBINE

Campane, l' invito
scioglietc: le turbe
dei vinti chiamate
al convito.

LA CAMPANA MAGGIORE

Anime di bambini, cui non rise la vita,
o veglianti nell'ombra,
c'è una culla fiorita - tra l'azzurro del ciel!

BIMBI NON NATI

Oh lasciateci in questa
notte tepida e fonda
senza pianti sognare!

LA CAMPANA MAGGIORE

Fanciulle, cui non sfece il piacere bramato,
o morte senza nozze,
c'è un talamo odorato - tra le stelle del ciel!

FANCIULLE MORTE SENZA NOZZE

La passion che ci tiene
in perpetuo desio
ogni istante s' infiora.

LA CAMPANA MAGGIORE

O tu, che un morto amore fa dolorante e muto,
o cuor gelido e vizzo,
c'è un sepolcro perduto - tra le nubi del ciel!

Il turbine

Io sono la vita e la morte,
son tutto: vien meco: ti guido,
o cuore perduto, a le porte
del vero, a l'altissimo nido...

Le donne

L'amor che noi disgiunse,
o poeta, ci unisce:
noi siam parte di te.
Per virtù del peccato
alla morte, alla vita,
noi verremo con te.

III.

E le bocche, in quell'alba procellosa,
si protesero a me. Dite: quel lampo
balenò ne' vostr'occhi? ed a qual fiamma
arsero queste carni aride e stanche?
e qual pugno di ferro il cor mi strinse?
Mulinava d'intorno la tempesta
orrida; a tratti, senza ritmo, i bronzi
squillavano; e mi parve che la vita
si dissolvesse dentro me; non vidi
più nulla . . . . . . .
. . . . . Alcuno, per pietà, mi scosse
da quel sonno: già tardi era ed il sole
levato sopra il limpido orizzonte
il tetto di lucenti orme fioriva.

Idillio VIII

## LA MADONNA DEL LAGO

Ma perchè ti condussi a quelle tombe,
o dolcissimo amico? Oh come torna,
rimemorando il lugubre viaggio
verso l'atra palude, oh come torna
lo strazio e si rinnova il pentimento!
Poi ch' io fui che ti dissi: Oggi alle rive
di quel lago vuoi tu che discendiamo?
e t'additava l'orrida pianura,
dove il fiume ristagna e s'impaluda
dentro vaste rovine, onde l'oblio
con l'odor de la morte alto vapora.
Ma tu, ma tu perchè lieto nel viso
assentisti? E ti piacque, discendendo
per quei balzi scoscesi e quei dirupi,
le tue gioie svelarmi e i tuoi dolori
ineffabili, e i sogni a cui la balda
fantasïosa giovanezza aprivi.
E movevi alla morte! O mio compagno
unico ne' perigli e ne' trionfi
perchè tenace ti domò, ti vinse
quella lenta malia?

Giunti eravamo
dove comincia tra le gore e i bronchi
la rovina del tempio: archi e colonne,
mura e sepolcri scoperchiati, inscritti
di pietose sentenze, ultime voci
fioche dei giorni che non sono più.

Il sole alto piovea su la mefite
e di bisce un frusciare era tra canne
stridule, un ritmo timido di tonfi
dentro l'acque; e non altro. Avanzavamo
evitando le pozze; ecco: ricordo
che ti fermasti, o desïato, al punto
ove l'acqua rodea sculto nel marmo
un profilo di donna; e profanata
e vuota era la tomba. Sospirando,
" Sta di memoria solo, " rammentasti,
" E di dolor custode, il simulacro "
" Della scorsa beltà. " Pietosamente
il ricomposto cenotafio d'erbe
odorose fiorimmo e di ninfee.
Poi non ricordo: perocchè fu quello
un momento assai triste: oh lo sentimmo,
tu lo sentisti il pianger de le cose,
l'incessante cader de le speranze,
e il morir de l'amore. Oh tu l'udisti
la voce che salìa come un invito
dalla rovina taciturna!

Errammo
dunque, pel campo de la morte i luoghi
tutti esplorando: ne la chiesa, fonda
era e cupa la morta acqua: una pietra
che tu lanciasti ridestò col tonfo
gl'echi, un istante: e tutto poi si tacque.
Sotto il sole cocente, entro i vapori
gravi de la mefitica palude
tristi eravamo e stanchi; onde sedemmo
dove l'abside offriva ombra e riparo.
E fu là che la Morte, atra custode

di sepolcri violati e d'are nude,
si compiacque d'un fior di giovinezza
e al tuo cupo dolor cupa sorrise.
Là mi narrasti la dolente istoria
e gli strazi infiniti ed i superbi
fastidi de la tua anima; e l'eco
delle parole i tragici silenzi
tutti riempiva. Ed arida la sete
già tormentava le tue labbra e Morte
aspettava la preda. Oltre un roveto
ti parve udire un gorgoglio sommesso
come d'acqua cadente infra le pietre;
esplorammo: la fresca onda sgorgava
tra le macerie e garrula cadeva
dentro una vasca. — Quale mai destino
turpe guidò quell'acqua maledetta
all'antica fontana? o perchè il tempo
mai non distrusse quel fallace invito:
— ADVENA . BIBE . MANAT . VNDA . FONTIS
VMBRAM . OBSCVRÆ . SOLVTVRA . FRONTIS — ?
Invan ti scongiurai, ti supplicai
di non ber di quell'acqua ingannatrice,
a quel fonte corrotto. E tu leggevi,
sorridendo, i due versi e de le mani
fatta giumella dentro l'urna piena,
libavi a la divina Ate e le fauci
ti dissetavi......

Rifacendo insieme
l'aspro cammin per la dirotta via,
noi non parlammo, quasi: era sul capo
nostro distesa l'ala de la morte
ed ognun ripensava or le sue pene

e le cose vedute e i dì futuri,
muto. La sera, nel giardino (forse
t'era già in cor l'orribile presagio?)
nove tristezze mi svelavi e un pio
favor tu mi chiedevi. E le parole
eran fervide e belle e ne la notte
i tuoi occhi brillavano. Ma quello
il fervor della febbre era ed il sogno
ultimo che vaniva; e non t'intesi!
E la notte il morbo si scoverse,
invincibile? E l'ansia? E i miei rimorsi?
Nei deliri supremi oh! sorridevi,
sorridevi ad alcun che là non era
e tra voci d'amor chiamavi spesso
la Madonna del lago. Oh sì: fu l'acqua,
l'acqua di quelle tombe maledette
la cagion di tua morte. O mio diletto,
deh! perdona s'io fui che ti condussi
a quel fonte letale; e non guardarmi
con quegl'occhi sì dolci e sì profondi!
Io pur ti dissi di non bere: fosti
tu che volesti; ma perchè mi guardi
a quel modo e sorridi.....
. . . . . . . . . . O forse?.... o forse?

FINE.

# INDICE.